



I MUSEI RACCONTATI

Lecture scelte al tempo del coronavirus

#iorestoacasa



...E SOPRA C'È SCRITTO:
'USO SCONOSCIUTO'



Edith Wharton



[...] «Domani ti devo vedere, in qualche posto dove possiamo esser soli», disse, con una voce che a lui stesso pareva adirata. Ellen esitò e poi si diresse verso la carrozza.

«Ma io sto dalla nonna; per il momento cioè», aggiunse, come rendendosi conto che il suo cambiamento di programma richiedeva una spiegazione.

«In qualche posto dove possiamo star soli», egli insistette.

Ellen ebbe una piccola risata che gli suonò aspra.

«A New York? Ma non ci sono chiese, né monumenti...»

«C'è l'Art Museum... nel Parco», spiegò Newland, vedendola stupita. «Alle due e mezzo. Mi troverò alla porta...»

Ellen si volse senza rispondere e salì rapidamente nella vettura. Mentre partiva si sporse in fuori e gli parve che lo salutasse con la mano, nel buio. La guardò allontanarsi in un tumulto di sentimenti contrastanti. Gli sembrava di aver parlato non alla donna che amava, ma a un'altra, a una donna con la quale egli fosse indebitato per dei piaceri già logori: era odioso sentirsi prigioniero di quelle frasi viete.

«Verrà!» si disse, quasi con disprezzo.

Al Metropolitan Museum, che era una strana accozzaglia di oggetti in ferro fuso e di encausti (*the queer wilderness of cast-iron and encaustic tiles known as the Metropolitan Museum*), volendo evitare la popolare «Collezione Wolfe» che riempiva con le sue tele aneddotiche una delle gallerie principali, finirono per trovarsi in una sala deserta, dove le antichità della «Collezione Cesnola» ammuffivano, trascurate anche dai rari visitatori. Avevano quel malinconico ritiro tutto per loro e sedettero sul divano che racchiudeva il radiatore a vapore al centro della sala, guardando in silenzio le vetrine in finto ebano che contenevano i recuperati frammenti di Ilio.

«È strano», disse Madame Olenska, «non c'ero mai stata qui».

«No? Credo che un giorno sarà un grande museo».

«Sì», assentì Ellen distrattamente. Si alzò e si mise a gironzolare per la stanza. Newland, rimanendo seduto,

la osservava muoversi con la sua andatura leggera che era sempre quella di una fanciulla nonostante le pesanti pellicce, l'ala di airone fissata abilmente nel berretto di pelo, e la pettinatura elaborata, con i riccioli disposti vicino agli orecchi, simili a graziosi viticci. La mente, come sempre al loro primo incontrarsi, rimaneva interamente assorta nei nonnulla deliziosi che facevano di lei una donna diversa da tutte le altre. A un certo punto si alzò, avvicinandosi alla vetrina davanti alla quale Ellen si era fermata. Gli scaffali di vetro erano affollati di piccoli oggetti rotti, utensili domestici a stento riconoscibili, ornamenti e piccoli oggetti personali in vetro, in creta, in bronzo sbiancato e in altri materiali ancora, tutti alterati dal tempo.

**Credo che un giorno
sarà un grande museo.**

«Che cosa crudele», disse Ellen, «dopo un certo tempo nulla conta più di queste piccole cose che una volta erano utili e importanti per tanta gente dimenticata, e che nessuno sa più a che cosa servano. Bisogna guardarli con una lente di ingrandimento... e sopra c'è scritto: 'Uso sconosciuto'».

«Sì, ma nel frattempo...»

«Che cosa crudele», disse Ellen, «dopo un certo tempo nulla conta più di queste piccole cose che una volta erano utili e importanti per tanta gente dimenticata, e che nessuno sa più a che cosa servano. Bisogna guardarli con una lente di ingrandimento... e sopra c'è scritto: 'Uso sconosciuto'».

**... e sopra c'è scritto:
'Uso sconosciuto'»**

«Sì, ma nel frattempo...»

«Ah, nel frattempo...»

La guardava nella lunga pelliccia di foca, con le mani nascoste in un piccolo manicotto rotondo, il velo abbassato come una maschera trasparente fino alla punta del naso e il mazzo di violette che egli le aveva portato che si muovevano al suo respiro affrettato; sembrava incredibile che quella pura armonia di linee e di colori dovesse un giorno subire la stupida legge del cambiamento.

«Nel frattempo tutto conta, quello che riguarda te», disse Newland.

Lei lo guardò pensierosa e ritornò verso il divano. Egli le stette vicino e attese, ma, d'un tratto, udì un passo risuonare lontano, nelle stanze vuote, e si rese conto che i minuti passavano.

«Che cosa mi volevi dire?» chiese Ellen, come se le fosse giunto lo stesso avvertimento.

«Che cosa volevo dirti?» rispose. «Che credo tu sia venuta a New York perché avevi paura».

«Paura?»

«Che io venissi a Washington».

Ellen guardò il manicotto, in cui le sue mani si muovevano come se fosse a disagio.

«E allora?»

«E allora... sì», disse Ellen.

«Avevi paura? Sapevi...?»

«Sì, sapevo...»

«E allora?» insistette Newland.

«Be', allora... così è meglio, no?» disse Ellen con un lungo sospiro interrogativo.

«Meglio?»

«Faremo meno male agli altri. Non è quello che hai sempre desiderato?»

«Di avverti qui, a portata di mano senza poterti vedere? Di incontrarti in questo modo, di nascosto? E esattamente il contrario di quello che desidero. Te l'ho detto l'altro giorno, quello che voglio».

Ellen esitò. «E pensi ancora che così... sia peggio?»

«Mille volte! Sarebbe facile mentirti, ma la verità è che questo genere di cose mi è

odioso»

«Oh, anche a me!» gridò Ellen, con un profondo sospiro di sollievo.

Egli saltò su, impaziente. «E allora tocca a me chiederti: che cosa, in nome di Dio, pensi che sia meglio fare?»

Ellen chinò la testa e continuò a stringersi le mani nel manicotto. Il passo si avvicinò e un guardiano con un berretto a strisce entrò apaticamente, come uno spettro che camminasse maestosamente in una necropoli. I due fissarono contemporaneamente gli occhi sullo scaffale che avevano di fronte e quando il guardiano scomparve in fondo a un'infilata di mummie e di sarcofaghi Newland ripeté: «Che cosa pensi che sia meglio fare?»

...un guardiano con un berretto a strisce entrò apaticamente...

Invece di rispondere Ellen mormorò: «Ho promesso alla nonna di stare con lei perché mi sembrava che, da lei, sarei stata più al sicuro».

«Da me?»

Lei chinò leggermente la testa, senza guardarlo.

«Dall'amarmi?»

Il suo profilo non si mosse ma egli vide una lacrima traboccare sulle ciglia e impigliarsi in una maglia della veletta.

«Dal fare qualcosa di irreparabile. Oh, non volere che noi due siamo come tutti gli altri!» protestò

«Quali altri? Io non pretendo di essere diverso da quelli del mio genere. Soffro per gli stessi bisogni e per gli stessi desideri».

Ellen lo guardò con una specie di terrore ed egli vide che un po' di colore le tornava alle gote.

«Vuoi che io... sia tua per una volta e poi vada a casa?» azzardò d'un tratto con voce bassa e chiara.

Il sangue gli affluì di colpo al viso. «Amore mio!» disse senza muoversi.

Gli sembrava di tenere il proprio cuore nelle mani come una coppa così piena da traboccare al più piccolo gesto.

Poi capì pian piano il significato di quell'ultima frase e il volto gli si rannuvolò.

«Andare a casa? Che cosa vuol dire andare a casa?»

«A casa da mio marito».

«E tu ti aspetti che io ti dica di sì?»

Ellen alzò gli occhi turbati. «Che cosa altro possiamo fare? Non posso restar qui mentendo a chi è stato buono con me»

«Ma questa è proprio la ragione per cui ti chiedo di venir via!»

«E distruggere le loro vite quando mi hanno aiutata a rifare la mia?»

Newland balzò in piedi e rimase a guardarla con muta disperazione. Come sarebbe stato facile dire: «Sì, vieni, vieni per una volta con me!» Conosceva il potere che lei gli avrebbe messo nelle mani se avesse acconsentito; non vi sarebbe stata difficoltà, allora, a persuaderla di non tornare dal marito.

Ma qualche cosa gli fermò le parole sulle labbra. C'era in lei una specie di appassionata onestà che rendeva inconcepibile l'idea che egli cercasse di attirarla in quella vecchia trappola. «Se la lasciassi venire», disse a se stesso, «dovrei poi lasciarla andar via di nuovo». E questo non poteva nemmeno immaginarlo.

Ma vide le ombre delle ciglia sulla guancia bagnata e il suo animo vacillò.

«Dopo tutto», riprese a dire, «abbiamo anche le nostre vite da vivere. E inutile tentare l'impossibile. Tu sei così libera da pregiudizi riguardo a certe cose, così abituata, come dicevi, a guardare la Gorgone, che non capisco perché tu abbia paura di affrontare la nostra situazione e di vederla nella sua realtà... a meno che tu pensi che il sacrificio che faresti non ne valga la pena».

Anche Ellen si alzò, le labbra serrate, le sopracciglia improvvisamente aggrottate.

«Allora pensa pure che sia così. Io devo andare», disse, tirando fuori dal seno il suo piccolo orologio.

Si volse ed egli la seguì, prendendola per il polso. «Bene, allora, sii mia una volta», disse con la testa che gli girava al pensiero improvviso di perderla; e per un secondo o due si guardarono quasi come nemici.

«Quando?» egli insistette. «Domani?»

Lei esitò. «Dopodomani».

L'età dell'innocenza | Edith Wharton, Tea, 1979, pp. 308-312



Quel dopodomani non ci sarà e questo diventa così l'ultimo incontro tra Newland e Ellen. *L'età dell'innocenza* di Edith Wharton è il racconto, ambientato nella New York di fine Ottocento, della storia d'amore fra Newland Archer, brillante e giovane avvocato dell'alta borghesia newyorchese, fidanzato con May Welland, ma attratto, ricambiato, da Ellen Olenska, una sua cugina, tornata dall'Europa e separata dal marito, da cui tuttavia non può divorziare a causa delle rigide convenzioni sociali. May riesce ad anticipare le nozze e a far ripartire Ellen, ormai «compromessa» da ingiustificate maldicenze, per l'Europa. Anni dopo, Newland, ormai vedovo, in viaggio a Parigi con il figlio, pur avendone l'occasione, rinuncerà a rivedere Ellen.

Edith Wharton (1862-1937) nasce a New York da un'antica e ricca famiglia, i Newbold-Jones. Nel 1885 sposa il banchiere Edward Wharton, che dopo pochi anni inizia a presentare i segni di gravi disturbi mentali, che portano prima a una separazione di fatto e poi, nel 1913, al divorzio, quando già la Wharton ha abbandonato gli Stati Uniti per trasferirsi in Francia, dove vivrà sino alla morte nel 1932. Amica e confidente di Henry James, comincia a pubblicare nel 1889, ma solo nel 1905, con *La casa dell'allegria*, ottiene il suo primo successo di pubblico e di critica. Seguono, tra gli altri, *Ethan Frome*, nel 1911 considerata la sua opera più riuscita, e nel 1920, cento anni fa a ottobre, *L'età dell'innocenza*, pubblicato quando la scrittrice ha ormai 58 anni. Ne esiste una versione cinematografica, diretta da Martin Scorsese e con Michelle Pfeiffer nella parte di Ellen Olenska. Di Edith Wharton, grande amica anche di Bernard Berenson, conosciuto nel 1909

a Parigi, va assolutamente letta, per restare in ambito museale, anche *Falsa partenza* del 1924 (Skyra 2019), già pubblicato con il titolo *La collezione Raycie* (Passigli 1996) e in *Racconti italiani* (Passigli 2000, che comprende anche la meravigliosa novella breve *Febbre romana*).

Le sale dell'Art Museum fanno solo da sfondo all'incontro tra Newland Archer e Ellen Olenska, evocate innanzitutto dai loro nomi – la «collezione Wolfe» e la «sala delle antichità Cesnola» – che consentono di datare l'incontro alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento perché la prima esposizione del legato di Catharine Lorillard Wolfe è del novembre 1887, mentre la collezione Cesnola era stata acquisita tra il 1874-5 ed esposta nella precedente sede della West 14th Street. Aperto nel 1880 nell'attuale sede della Fifth Avenue, l'edificio del Metropolitan era molto diverso da quello attuale che ha incorporato l'originale, più ridotta, struttura in mattoni rossi. Solo la facciata ovest dell'edificio originale è ancora visibile nell'ala Robert Lehman. Anche la Fifth Avenue era ben diversa da quella di oggi, ancora circondata da terreni agricoli e lontana dalle dimore dorate del centro.

In questo museo, presentato come una «una strana accozzaglia di oggetti in ferro fuso e di encausti», con il pubblico concentrato nelle gallerie principali, la sala che ospita la «Collezione Cesnola» è invece deserta, e le antichità «ammuffiscono, trascurate anche dai rari visitatori». Un luogo ideale per stare tranquilli, con divano in cui potersi sedere, al tepore del radiatore a vapore, circondati dalle vetrine in finto ebano che racchiudono «i recuperati frammenti di Ilio».

Un'unica presenza, annunciata dal rumore dei passi, disturba la loro solitudine: quella del custode dal «berretto a strisce» che entra «apaticamente, come uno spettro» e scompare «in fondo a un'infilata di mummie e di sarcofaghi».

Per un breve istante, gli oggetti sono al centro del racconto. I preziosi reperti della cultura cipriota fra il Bronzo antico e la fine dell'antichità, a Ellen appaiono come «piccoli oggetti personali in vetro, in creta, in bronzo sbiancato e in altri materiali ancora, tutti alterati dal tempo»: «utili e importanti per tanta gente dimenticata», ora «nessuno sa più a che cosa servano», tant'è che il cartellino dice «uso sconosciuto».

È un destino che per Ellen è «crudele» traendo dall'ambiente del tutto occasionale dell'incontro, una riflessione che dalle cose si intuisce dilatarsi all'amore e alla vita. È uno scarto di prospettiva e di campo: il museo da fondale di comodo (una *location* come altre, si potrebbe dire, cinematograficamente parlando) diventa, da un punto di vista narrativo, ma non solo, il luogo di ispirazione per eccellenza, di confronto fra la nostra limitata esistenza e quella dell'umanità e del suo ambiente, tutta, nel tempo e nello spazio.

La storia di Luigi Palma di Cesnola (Rivarolo 1831 – New York 1904) e della sua collezione meriterebbero una lunga trattazione. Chi non la conoscesse può partire dalla voce che gli dedica il *Dizionario Biografico degli Italiani* online della Treccani, redatta da Roberto Damilano e proseguire, per saperne di più sulla collezione, consultando la pagina che gli dedica il sito del MET (<https://www.metmuseum.org/art/collection/search/591850>).